

# 1.

## - New York -

Il suono della sirena dell'auto della polizia era appena distinguibile nel frastuono del traffico portato dal vento fin sulla cima del grattacielo nel centro di Manhattan. Nel buio della notte il mutevole caleidoscopio di luci sfavillanti proveniente dalla strada sottostante era rifratto e moltiplicato dalle superfici lustre dei vetri dei grattacieli intorno. Le lampade rosse e intermittenti che segnalavano il contorno della sommità dell'alto edificio ai velivoli facevano risaltare a intervalli la sagoma scura e affusolata della tuta indossata dall'uomo in piedi sul cornicione. Sulla schiena e sulle cosce insoliti rigonfiamenti celavano le misteriose attrezzature appositamente create per l'occasione e testate a lungo fra le montagne delle Alpi.

- Dummy, c'è parecchio vento

La voce perveniva chiara e squillante attraverso l'auricolare del casco oscurato e l'uomo attese qualche istante prima di rispondere continuando a contemplare la parete vetrata di fronte e la strada luminosa di sotto percorsa da centinaia di automobili che si affiancavano lente nel traffico della città che non dorme mai.

- È vero; ma siamo nei parametri.

- Certo. Vedi di fare attenzione però. Il culo è il tuo.

- Stai calmo Gervasio. Non ti devi preoccupare. Starò attento.

- Non dirmi di stare calmo. Io sono calmo. Sono calmissimo.

- Va bene. Hai fatto un buon lavoro con la tuta. Vedrai che non ci saranno problemi.

- Come sempre - rispose seccamente la voce.  
- Certo. Come sempre. Tu però non chiamarmi Dummy.  
- Uff! come vuoi Damiano. Stai pronto.  
Le grandi finestre dell'appartamento che si snodava sugli ultimi due piani dell'attico del palazzo di fronte erano fiocamente illuminate da alcune lampade alle pareti. Erano decisamente più in basso del cornicione dove si trovava Damiano che si inginocchiò ed imbracciò una pesante balestra.  
- Vedi di mirare bene.  
- Come sempre - rispose di rimando Damiano scoccando il dardo in direzione delle finestre.  
Non appena il dardo impattò, la capsula di cui era munita la punta si ruppe liberando la colla speciale che fece subito presa sulla liscia superficie del vetro. La sottile e robusta sagola in kevlar collegata alla coda della freccia si tese per azione del verricello automatico assicurato saldamente ad una struttura metallica alle spalle di Damiano. Questi posò a terra la balestra e tastò con le dita la fune per verificarne la tensione.  
- Sembra tenere bene.  
- E certo che tiene bene! Non perdiamo tempo adesso però.  
Senza aggiungere altro Damiano assicurò alla fune scura una speciale carrucola dotata di un sistema frenante appositamente realizzato da Gervasio; dopodiché vi collegò l'imbracatura della sua tuta e senza dire nulla si lanciò nel vuoto.  
L'impatto con l'aria era stato violento. La pendenza della fune era troppo elevata per consentire una discesa sicura. In breve la velocità della carrucola sarebbe stata troppa e Damiano si sarebbe sfracellato contro la parete del grattacielo.  
- Aziona i freni. Adesso.  
Damiano non rispose e si concentrò nelle operazioni che precedevano il contatto con il vetro di fronte a lui. Sbloccò la sicura dell'ingranaggio a lato della carrucola e cominciò a frizionare con lo speciale freno. Subito l'attrito dell'aria allentò la sua stretta intorno alla tuta e Damiano provò l'irresistibi-

le impulso di espirare dalla bocca il fiato che sino a quel momento aveva trattenuto. La velocità rallentò sino a fermarsi completamente a pochi centimetri dalla finestra su cui era appiccicata la freccia.  
- Tutto bene direi.  
- Sì. Tutto bene.  
- Allora?  
- Allora che?  
- Allora cosa ne pensi della Carruzzola?  
- Gervasio, bisogna che ne parliamo di questa cosa dei nomi che dai alle tue cose.  
- Sì, va bene. Ora però prendi lo Svampatore e datti da fare.  
Damiano non replicò ed estrasse da una tasca ventrale un piccolo attrezzo delle dimensioni e della forma approssimativa di una grossa penna stilografica. Azionò l'interruttore e la punta metallica di cui era dotato cominciò a vibrare emettendo un ronzio appena percettibile. Appoggiò l'insolito attrezzo sul vetro di fronte e questo cominciò a sgretolarsi in una polvere sottilissima lasciando un vuoto nel punto di contatto. Un velo luccicante per l'effetto delle luci Newyorkesi cominciò a perdersi nel vento fra gli alti palazzi. Damiano cominciò a disegnare lentamente un grosso ovale e nel frattempo applicò una ventosa al centro della figura. In breve gli fu possibile calare all'interno della stanza la porzione di vetro appena tagliato.  
- Fatto - poi con un dito guantato seguì il contorno del taglio appena eseguito e constatò che era perfettamente smussato - il taglio è venuto benissimo. Hai fatto un buon lavoro con questo coso.  
- Lo Svampatore.  
- Gervasio, bisogna proprio che ne parliamo di questa cosa dei nomi.  
- Basta chiacchiere Damiano, entra in fretta che tra pochi secondi la colla comincerà ad evaporare.

- Va bene.

Damiano entrò nel foro e tolse la carrucola dal cavo assicurandosi nella capiente tasca pettorale. Subito dopo vide dall'altra parte del vetro il grumo di colla che cominciava a sfrigolare. In breve il cavo perse tensione e la freccia si staccò dal suo provvisorio appiglio per cadere come un pendolo verso il palazzo da cui era partito restando a penzoloni lungo la facciata. Si trattenne per qualche istante a guardare la fune che piano piano cessava il suo dondolio e si rincuorò del fatto che fosse praticamente invisibile nel buio della notte.

Il locale era una sala molto spaziosa arredata in maniera minimale con divani in pelle e tappeti dall'aria molto costosa. Quadri variopinti alle pareti e sul fondo un mobile bar degno della hall di un albergo stellato.

- Appena in tempo - disse Damiano.

- Ho calcolato tutto. Non fare la parte di quello sorpreso.

- Era tanto per dire.

- Eh. Vedi di non dire scemenze allora. Piuttosto stai fermo un momento lì dove sei.

- Hai visto qualcosa?

- Cosa vuoi che veda da qui.

- Rettifico: hai visto qualcosa sul tuo schermo?

- Sì, in effetti. Piazza a terra lo Sguardone.

Damiano anche stavolta aveva obbedito senza commentare limitandosi a sbuffare sonoramente. Per Gervasio, dare nomi per così dire stravaganti ai congegni che inventava era una cosa irresistibile. Per di più non poteva vantarsi più di tanto dei suoi successi e la cosa sembrava dispiacergli parecchio.

- Fatto. Piazzato e acceso.

Il piccolo disco di plastica ai piedi di Damiano luccicava ad intermittenza per via della lucina a led al suo centro. Dopo pochi secondi aveva cominciato a ronzare sensibilmente per poi spegnersi del tutto.

- Allora?

- Ho fatto. Ho mappato tutti i sistemi alimentati a corrente e anche quelli autoalimentati da batterie. Ci sono sensori su ogni porta per segnalare il passaggio, lungo le pareti alcuni quadri sono allarmati con dispositivi belli tosti e poi c'è la cassaforte nello studio, dietro la scrivania.

- Bene.

- Non direi.

- Perché?

- Perché la cassaforte è protetta da sistemi passivi e attivi.

- Che tipo di sistemi attivi?

- Del tipo che ci sono due bombolette molto sospette murate ai lati della cassaforte. Potrebbe trattarsi di un qualche tipo di gas.

- Un fumogeno magari.

- Potrebbe essere, ma considerando quanto è stronzo il nostro bersaglio, non mi stupirei di scoprire che si tratta di altro.

- Mmm.

- Già. Dovrai fare molta attenzione. Per il resto ho già disattivato i sistemi sulle porte; è tutto libero. O almeno lo sembra.

- Grazie Gervasio. Sei sempre così rassicurante.

- Ha! Con me vai sul sicuro di sicuro. Sicuramente.

La porta dello studio affacciava direttamente sul locale in cui Damiano era penetrato. Era chiusa, ma forzare la serratura fu un gioco da ragazzini. Proprio da ragazzini avevano cominciato imparando ad aprire i lucchetti di bici ed armadietti nella piccola scuola ai piedi dei monti. Inutile dire che, per tutto il periodo delle scuole dell'obbligo, divennero assidui frequentatori dei locali della direzione scolastica dove sorbivano rimproveri che servivano a poco. Ben presto capirono che questa cosa di entrare dove non dovevano e aprire ciò che era chiuso era una cosa che li attirava parecchio e in qualche modo compensava alcuni loro bisogni. Più un luogo era vietato e serrato da lucchetti e chiavistelli, più Damiano e Gervasio ne erano attratti. Non avevano mai potuto farne a meno.

Lo studio era ricavato all'interno dell'edificio ed era privo di finestre. Un'unica porta d'accesso sulla quale ora Damiano era affacciato. Le pareti erano rivestite di legno pregiato. Vi facevano bella foggia diversi trofei impagliati di animali esotici inframezzati da cornici che racchiudevano fotografie nelle quali si vedeva sempre lo stesso soggetto: lo stesso prode cacciatore bianco, grasso e flaccido, con lo sguardo cattivo, nell'atto di tenere il piede sulla preda appena uccisa. Leoni, elefanti, leopardi. Poi, a mano a mano che Damiano avanzava nella stanza, anche prede che non si sarebbe aspettato di vedere nemmeno per un uomo come quello che avevano deciso essere il loro bersaglio. Gorilla e addirittura i rarissimi rinoceronti.

- Questo qui ha ammazzato di tutto.

- Immagino. Ora però non ti distrarre.

Damiano si voltò verso il centro della stanza dove una imponente scrivania in mogano riccamente intagliato nascondeva solo parzialmente una sontuosa poltrona rivestita in quella che pareva proprio essere la pelle di una tigre. Ai lati, due enormi zanne di elefante perfettamente lucidate ad incorniciare l'assenza del sedere che di solito occupava quella sontuosa e pacchiana posizione.

- La cassaforte è dietro la scrivania. Incastonata nella parete.

- C'è un quadro.

- Spotalo.

Damiano scostò leggermente la pesante cornice e constatò che non era allarmata, ma allo stesso tempo era incernierata e poteva essere aperta come lo sportello di un frigorifero. Trovò senza difficoltà il meccanismo di sblocco e aprì. Davanti ai suoi occhi si ritrovò lo spesso sportello di una cassaforte di ultima generazione. Oltre all'atteso quadrante per digitare la combinazione, un rivelatore di impronte digitali e uno scanner ottico.

- Ellamadonna!

- La cosa della retina non l'avevamo prevista.

- È vero, ma non ti preoccupare Damiano. Mi ci vorrà solo qualche minuto in più. Appiccica lo Sventrapapere sullo sportello.

- Gervasio, questa cosa dei nomi.

- Sì, sì, va bene. Appiccica lo Sventrapapere. Dài.

Sbuffando per l'ennesima volta Damiano applicò sullo sportello della cassaforte uno scatolino di plastica dotato di magneti. Quindi si dispose ad attendere che Gervasio completasse le operazioni di disattivazione dei sistemi di allarme.

- Ci vuole ancora molto?

- Cosa pretendi? Tu non vuoi mai portarmi con te. Se lavoro in remoto non puoi pretendere che faccia anche in fretta oltre che bene. Se vuoi le cose fatte bene ci vuole tempo. Fatto. Apri pure.

Damiano afferrò la maniglia del pesante sportello metallico, la abbassò e tirò aprendo di un paio di centimetri.

- Sembra che non sia scattato nulla.

- E direi! Cosa ti aspettavi?

- Niente, constatavo solo che hai neutralizzato gli allarmi. Non ti agitare.

- Io non mi agito! Sei tu!

- Io cosa?

- Sei tu che fai sempre così.

- Ma scusa Gervasio, così come?

- Uff. Niente. Lascia stare. Piuttosto. Vediamo un po' cosa abbiamo dentro questa cassaforte. Fai un po' di luce, e inquadra bene con il visore.

La cassaforte era piena di mazzette di banconote in valute diverse. Dollari e sterline prevalentemente. Damiano le ignorò ed estrasse un paio di sacchetti di velluto scuro chiusi da lacci. Li soppesò brevemente sentendo con soddisfazione il contenuto muoversi all'interno e quindi li aprì.

- Cosa c'è dentro? Fammi vedere meglio.

Damiano sollevò i palmi delle mani all'altezza del visore per consentire a Gervasio di vedere il contenuto dei due sacchetti.

- Che culo! Sembrano anche di più di quelli che ci aspettavamo.

- Sembra anche a me.

I diamanti, tutti grossi come arachidi sgusciate brillavano in contrasto con il panno scuro. I due restarono a contemplarli per qualche secondo in silenzio. Poi Damiano si riscosse e chiuse con cura i lacci dei sacchetti e li infilò in uno scomparto della capiente tasca ventrale della tuta.

- Bene bene. Adesso vediamo se c'è anche la cosa più importante.

- Giusto.

Senza aggiungere altro, Damiano liberò il resto del vano scoprendo un secondo sportello sul fondo della cassaforte. Questo era dotato di un semplice quadrante a combinazione. Estrasse un secondo congegno dotato di un piccolo schermo, lo applicò allo sportello e lo accese. Dopo qualche secondo di attesa sul display apparvero una sequenza di numeri. Prima che Damiano cominciasse a ruotare la manopola graduata però Gervasio lo interruppe.

- Damiano, aspetta un momento.

- Cosa c'è?

- Non lo so.

- Come non lo sai?

- Non lo so. C'è qualcosa di strano. Ma poi scusa? Ma perché devi sempre fare così? Mica mi puoi chiedere di sapere sempre tutto prima.

- Stai calmo Gervasio.

- Stai calmo un corno! Stai calmo tu che mi rompi sempre!

No. Non è possibile.

- Cosa?

- Questo tizio è un vero bastardo.

- Che succede?

- Succede che sul secondo sportello il nostro amichetto ha piazzato una trappola.

- Di che tipo?

- Ricordi che ti dicevo che c'erano due bombole strane?

- Sì, ma credevo che le avessi già neutralizzate.

- Lo credevo anch'io.

- Invece?

- E invece al secondo sportello sono collegati dei sistemi offensivi.

- E tu scollegali.

- E certo che li scollego! Mica te li lascio lì! Tu però devi aprire il rivestimento e dirmi cosa sono quelle bombole.

Damiano cominciò a saggiare il materiale di cui erano rivestite le pareti interne della cassaforte trovando un piccolo pulsante di sblocco nascosto dietro un ripiano. Lo azionò e la parete interna si staccò rivelando il complicato impianto. Due bombole di gas ad alta pressione erano collegate ad una serie di ugelli dall'aria piuttosto minacciosa. Sui fianchi dei particolari recipienti un codice e un logo.

- Ho visto - disse Gervasio - aspetta che faccio una piccola ricerca per capirci meglio.

- Va bene. Come andiamo coi tempi?

- I tempi vanno.

- Come sarebbe a dire che i tempi vanno?

- I tempi vanno! Non rompere! Fai sempre così tu. Gervasio, Gervasio, aiutami, fai questo, mi serve quello.

- Gervasio stai calmo.

- Non mi dire di stare calmo! Ecco. Anche questo. Gervasio, stai calmo. Stai calmo Gervasio. A me. Ma guarda un po'. Oh! No.

- Che c'è?

- Ho trovato un riscontro sul logo e sul codice.

- Ebbene?

- Sono bombole di Sarin.

- Sarin?  
- Sì. Sarin. Cosa vuoi fare? Non lo avevamo previsto. Se qualcosa va storto ci lasci la pelle.  
Damiano restò in silenzio per qualche secondo valutando la situazione.  
- Voglio quella statua Gervasio.  
- La voglio anch'io. Stacca lo Sventrapapere dal primo sportello e appiccicalo sul secondo. Vedo cosa riesco a fare da qui. Senza dire nulla Damiano eseguì e in breve Gervasio riuscì a fornirgli le indicazioni necessarie a disattivare la trappola mortale.  
- Ora puoi comporre la sequenza della combinazione.  
- Procedo.  
Damiano ruotò la manopola graduata del secondo sportello facendo scattare tutti i chiavistelli e quindi aprì il fondo della cassaforte. Dentro vi trovò una scatola di legno dall'aria piuttosto raffinata. La estrasse e la adagiò sulla scrivania dietro di lui. Fece scattare la chiusura e l'aprì.  
- Allora? Fai vedere anche me.  
Damiano sollevò la cassetta a favore della piccola telecamera senza dire nulla.  
- È proprio bella - disse Gervasio.  
- Già.  
- È così piccola e fragile.  
- Già.  
- È un vero tesoro.  
- Già.  
- È un peccato che sia stata nella cassaforte di questo stronzo per tutto questo tempo.  
- Siamo qui apposta.  
- Bene allora, mettila nella Custodiapigliabotte.  
- Gervasio, questa cosa dei nomi. Bisogna proprio che ne parliamo.  
- Va bene, va bene, ora però fai presto, che siamo fuori dei tempi.

- Ma come? Ma Gervasio?  
- Sì, sì, c'è stato quel piccolo imprevisto del gas. Ora mettila via e Sali sul tetto prima che arrivi l'ascensore al piano.  
- Stanno già salendo?  
Damiano parlava mentre estraeva la preziosa statuetta in pietra raffigurante un uomo barbuto nell'atto di benedire dalla scatola di legno pregiato per riporla dentro uno strano sacchetto in materiale plastico che quando fu chiuso emise un sibilo sinistro e cominciò a gonfiare. Quindi infilò il tutto in quel che restava dello spazio nella tasca ventrale e la richiuse.  
- Sto rallentando l'ascensore facendolo fermare ad ogni piano, ma sono quasi arrivati.  
- Manca ancora una cosa Gervasio.  
- Non c'è tempo.  
- Invece sì.  
Senza dare più ascolto a Gervasio, Damiano estrasse lo Svampatore dalla tasca e cominciò ad incidere alcuni segni ben visibili sullo sportello della cassaforte. L'effetto dell'utensile sul metallo era differente da quello prodotto sulla superficie di vetro, ma lasciava comunque delle tracce abbastanza profonde da poter essere distinte ad occhio nudo. Otto segni in posizioni particolari collegati fra loro da tratti lineari meno scavati. Una costellazione. La costellazione dei Gemelli.  
- Dai fratellino. Spicciati.  
- Ho finito Gervasio. Ora salgo e mi levo di torno.  
Non appena ebbe terminato la frase, Damiano sentì un rumore provenire dall'altro lato del sontuoso appartamento nell'attico del grattacielo. Parole concitate urlate in una lingua gutturale. Ordini. Ordini in Russo.  
- Sono già qui. Come è possibile. Non li stavi rallentando?  
- Certo che li stavo rallentando ad ogni piano, ma le guardie devono essere scese dall'ascensore e salite per le scale quando hanno capito che c'era qualcosa che non andava. Sono svegli. D'altronde sono tutti ex Spetsnaz.

- Capito. Riesco ancora a salire sul tetto?
- No. Si sono piazzati davanti alle scale.
- Ne sei sicuro?
- Sì. Sono entrato da un pezzo nel sistema domotico dell'appartamento e so bene dove si trovano.
- Quanti sono?
- Troppi.
- Quanti?
- Tre.
- Esco da qui.
- Non hai abbastanza spazio e sei troppo in basso.
- Lo so. Io esco.

Detto questo Damiano si mosse in silenzio e con sicurezza verso la porta dello studio. Giunto sull'uscio guardò fuori prima in direzione dell'ingresso da cui provenivano le voci in Russo e poi verso il foro nel vetro sulla facciata del grattacielo.

- C'è troppa luce fratellone, fai qualcosa.

Un paio di secondi dopo l'illuminazione dell'appartamento si spense del tutto oscurando le forme degli arredi. Tuttavia era ancora possibile distinguere qualcosa per via della luce che penetrava dalla grande vetrata del salone. Non appena Damiano si mosse verso la finestra, una voce secca e dura urlò e non serviva conoscere il Russo per capire cosa significasse. Rientrò nel vano della porta dello studio appena in tempo per non essere falciato da una raffica di mitraglietta che devastò la parete al lato dell'improvvisato riparo.

- Cos'era? Damiano! Cos'era quel rumore?
- Mi pare che fosse un Uzi.
- Andiamo bene. Non so cosa fare Damiano.
- Io sì.

Muovendosi rapidamente, Damiano estrasse da una tasca laterale alcuni involucri metallici simili a grosse lenticchie. Azionò su ciascuno di loro l'interruttore a pressione sulla sommità e quindi li lanciò con precisione attraverso la por-

ta in alcuni punti determinati del salone. Non appena toccarono terra, cominciarono tutti ad emettere una spessa cortina fumogena colorata. L'effetto sui guardiani fu prevedibile, cominciarono ad urlare e, Damiano ne era sicuro, anche a muoversi nella spessa coltre policroma.

Uscì dallo studio rotolando a terra cercando di emettere il minor rumore possibile, quindi si sollevò e si diresse verso quella che ricordava essere la direzione verso l'apertura sul vuoto. Si rese conto che le sue intenzioni erano prevedibili quando davanti al varco nella vetrata del grattacielo riconobbe la sagoma di una delle guardie che presidiava la sua via di fuga. Non c'era tempo per pensare. L'uomo armato non pareva essersi ancora accorto di lui. Damiano poteva contare solo sul suo prezioso addestramento e sul fatto che lui, essendo da solo in quella stanza, era l'unico che poteva essere certo che qualunque altra figura non fosse altro che un pericoloso avversario. Uscì dall'abbraccio dello spesso fumo e aggredì il guardiano con decisione assestandogli una serie combinata di colpi precisi e devastanti neutralizzandolo. Le altre guardie furono attratte dai rumori del combattimento e Damiano ebbe appena il tempo di intravedere le loro sagome fuoriuscire dal denso fumo e riconoscere sui loro volti la sorpresa nel sorprenderlo nell'atto di tuffarsi nel vuoto.

La strada ricoperta di luci gialle e rosse si avvicinava veloce a mano a mano che Damiano precipitava. Tuttavia la sua attenzione era dedicata alle fasi di attivazione del congegno di fuga progettato da suo fratello Gervasio.

- Sei troppo basso Damiano.
- Lo so.
- Apri il Cosante.
- Gervasio. Questa cosa dei nomi. Bisogna. Che ne parliamo. Con sangue freddo Damiano riuscì a completare l'operazione di sblocco e ad avviare tutti i sistemi. Due ali realizzate in uno speciale polimero plastico si estesero di scatto ai

lati della sua schiena e cominciarono a rallentare la caduta. Damiano scendeva ancora, ma ora scivolava anche in avanti sospinto dalla portanza delle ali di plastica. Queste reagivano bene ai comandi nascosti nei guanti della tuta. Rotazione polso sinistro, scivolata d'ala a sinistra, rotazione polso destro, stessa cosa, ma a destra. Semplice, come volare di notte tra i contrafforti dell'Uia di Mondrone vicino a casa.

- Eri troppo basso Damiano.

- Non troppo evidentemente.

- Sì, ma sei comunque basso. Aziona gli Scorreggioni.

- Gervasio. Questa cosa dei nomi.

Damiano sfiorò un comando sul guanto sinistro e dai rigonfiamenti sulle cosce della tuta cominciarono a fuoriuscire dei getti di gas ad altissima pressione che gli fecero aumentare vertiginosamente la velocità. Manovrando abilmente i comandi delle ali riuscì a guadagnare quota rapidamente poco prima di schiantarsi contro un grosso bus di linea che percorreva la strada davanti a lui. Il forte sibilo richiamò l'attenzione dei passanti che si fermarono a guardare in alto. Solo in pochi riuscirono a vedere per un istante la sua sagoma scura che tornava a sparire nel cielo buio; e ancora meno furono pronti ad immortalare quello strano essere volante con l'inseparabile smartphone.

- Non ne avrai per molto. Gli Scorreggioni si esauriranno presto.

- Quanto?

- Tredici secondi.

- Ok.

- E sei basso.

- Ok.

- E sei lontano.

- Ok.

- Non basteranno.

- Basteranno invece.

- Cosa intendi fare?

- Salgo il più possibile e poi scendo lungo questa strada fino al fiume.

- Sei pazzo.

- Arriverò veloce e a pelo d'acqua - ci fu un istante di silenzio - Gervasio?

- Sì?

- Stai pronto.

Damiano manovrò nuovamente il comando delle bombole di gas aprendolo al massimo. Sentì nuovamente l'impatto dell'aria colpirlo con violenza e dovette trattenere il fiato per l'ennesima volta. Vide distintamente rimpicciolire le sagome delle auto sotto di lui fino a divenire dei semplici puntini colorati. Guardò di fronte verso il fiume Hudson ancora lontano. Il sibilo assordante prodotto dalla fuoriuscita del gas terminò di colpo così come la sensazione di oppressione sul corpo e Damiano percepì distintamente gli effetti della decelerazione.

- Come sto andando?

- Benissimo. Sei un figo.

- Sono abbastanza alto?

- No.

Damiano manovrò per orientarsi correttamente in direzione del fiume, poi cominciò a scendere fra le vetrate dei palazzi alla velocità di un'aquila in picchiata; lo sguardo fisso di fronte a lui dove le luci della città si rifrangevano sullo specchio d'acqua del fiume Hudson.

L'impatto con la fredda acqua fu più violento di quanto avesse immaginato. Subito prima del contatto era riuscito a riprendere brevemente quota cabrando, perdendo così molta velocità. Tuttavia lo schianto lo aveva stordito e ora Damiano annaspava nell'acqua buia lottando per rimanere a galla. Le ali si erano sfasciate e lo impacciavano notevolmente, inoltre il peso della tuta e delle attrezzature in essa racchiuse, lo attiravano inesorabilmente verso il fondo. Il pensiero di affogare



in quel luogo freddo e buio cominciava a farsi largo nella sua testa stordita e frastornata quando un violento fascio di luce lo colpì improvvisamente. Con un ultimo sforzo tese il braccio in quella direzione cercando spasmodicamente la salvezza. Si sentì afferrare la mano e tornò a respirare emergendo per buona parte della testa. Intorno a lui rumori. Forti, mischiati al ronzio nelle orecchie. La luce di un faro puntato su di lui gli impediva di vedere bene, tuttavia strinse a sua volta la mano che lo aveva afferrato e cominciò ad issarsi fuori dall'acqua gelida. Con l'altro braccio raggiunse un appiglio saldo sul bordo di quella che capì essere un'imbarcazione e finalmente riuscì ad issarsi fuori dall'acqua rovesciandosi sulla schiena.

- Sei proprio un cazzo Damiano.
- Ciao Gervasio.

Damiano ora riusciva a vedere distintamente la sagoma minuta del suo gemello eterozigote foderato con il suo inseparabile giubbotto di pelle nera. Come al solito gli spessi occhiali dalla pesante montatura scura gli erano scivolati di traverso sul naso e cercava invano di risistemarseli.

- Guarda che casino che hai combinato.
- Stai calmo Gervasio.
- Io sono calmo! Non mi dire di stare calmo! Guarda qua come hai sfasciato il Cosante.

Gervasio ora contemplava lo stato delle ali completamente accartocciate nell'impatto.

- Si sono piegate e squarciate. Sono piene d'acqua.
- Scusa Gervasio. Ho fatto del mio meglio.
- Lo vedo! Infatti qui adesso è tutto da buttare.
- Va bene, ma adesso calmati.
- Non dirmi di calmarmi. Io sono calmo. Sono calmissimo. Sono il più calmo che c'è.

Damiano si mise seduto e sorrise mentre il fratello continuava a sproloquiare indicando ora le sue preziose ali distrutte, ora il suo gemello, ora il profilo di Manhattan riflesso sullo spec-

chio d'acqua. Poi aprì la tasca ventrale della tuta ed estrasse la Custodiapigliabotte. Non appena la vide, Gervasio si chetò e si accovacciò accanto al fratello. Damiano la aprì ed estrasse il prezioso contenuto.

- È bellissima Damiano.
- Già.
- È ancora più bella di come me l'aspettavo.
- Già.
- Non la vede nessuno da quando è stata rubata durante il saccheggio del museo di Bagdad.
- Già.
- Ne è valsa la pena.
- Già.

L'odore della salsedine si sentiva anche nelle vie strette fra i palazzi intonacati a ridosso del porto di Genova. Le poche persone in giro a quell'ora del mattino camminavano velocemente a testa bassa mentre si recavano al lavoro ancora infagottati nei pesanti cappotti non ancora messi a riposo negli armadi all'inizio di quella primavera insolitamente fredda. Rumori di serrande sollevate stancamente dai negozianti immusoniti rompevano il silenzio del vecchio quartiere di San Pier D'Arena a ridosso del porto.

Il bar-tavola calda fatiscante era al fondo di una stretta via e odorava di frittura di pesce. Un'ottima frittura di pesce. Era uno di quei piccoli e caratteristici esercizi aperti tutta la notte per rifocillare i lavoratori del porto e i camionisti che attendevano che i loro mezzi venissero caricati. Al piccolo tavolo in fondo al locale Gervasio Ferro stava tentando invano di mangiare la sua porzione di frittura senza ungersi le mani e la camicia che sbucava dal vecchio giubbotto di pelle nera consunto. Seduti insieme al lui, Damiano Ferro e la loro avvenente ospite dai lunghi capelli color del grano maturo parlavano con discrezione sorseggiando uno una birra e l'altra un cappuccino.

- È andato tutto bene alla fine - Disse la donna.  
- Sì Patrizia, alla fine sì - rispose Damiano dopo aver bevuto un lungo sorso dal suo bicchiere squadrato da osteria.  
- Alla fie... ci ha uasi... lascio le enne. Ciomp - aggiunse Gervasio a bocca piena.  
- Sì, però direi che avete lasciato nuovamente il segno.  
Dicendo questo la donna mostrò ai due fratelli lo schermo del suo smartphone di ultima generazione dove campeggiava il titolo di una nota testata giornalistica online: “ un nuovo audace colpo del misterioso ladro internazionale Gemini” e poi facendo scorrere la schermata verso il basso “il noto ladro di opere d’arte trafugate ha restituito alla collettività un prezioso manufatto datato circa quattromila anni fa. La statuetta del dio Babilonese Nabu, divinità della Saggezza e della Cultura era stata sottratta durante il sacco del museo di Baghdad nel lontano aprile del duemilatre. La statuetta raffigurante la divinità dalla caratteristica lunga barba ricciuta nell’atto di benedire i fedeli, è ora in possesso del museo di Storia Naturale di Washington e attende di essere restituita tramite i canali istituzionali ai colleghi del museo Nazionale di Baghdad. È apparsa misteriosamente di notte sulla scrivania del direttore del noto Museo Americano assieme ad una chiavetta usb contenente file che, secondo fonti degli inquirenti, proverebbero il coinvolgimento di alcuni noti magnati newyorkesi nel traffico di Opere d’Arte sottratte ai musei di tutto il mondo. La firma di Gemini, il tracciato della costellazione dei Gemelli, era segnata sia sulla busta contenente la chiavetta che sulla cassaforte di un noto uomo d’affari della Grande Mela al centro delle investigazioni della polizia. L’uomo è tutt’ora irreperibile e si attende di conoscere gli sviluppi di questa vicenda che ha per protagonista il misterioso Ladro al Contrario, che sottrae beni rubati per restituirli alla collettività.” a seguire la foto della statuetta retta dal sorridente direttore del Museo di Washington e uno scatto rubato con uno smartphone in cui

si intravedeva un misterioso uomo alato volare sopra il traffico di New York.  
- Sei venuto mosso fratellino - disse Gervasio nell’atto di pulirsi la bocca con il tovagliolo unto - la prossima volta sorridi.  
- Avevo il casco fratellone.  
- Già. Non lo mangi più quello lì?  
Gervasio afferrò il piatto ancora pieno del fratello senza attendere la sua risposta e ricominciò a mangiare avidamente.  
- Scusate, ma non mi avevate detto che siete gemelli? - li interruppe la donna.  
- Sì, certamente.  
- Eterozigoti - precisò Gervasio.  
- E allora perché vi chiamate fratellino e fratellone?  
- Perché lui - Gervasio indicò Damiano con la punta unta del pollice - è uscito sei minuti dopo di me.  
- Ah. Ecco. Domanda stupida.  
- Già.  
- Veniamo alle cose meno importanti.  
- Va bene.  
Detto questo, Damiano estrasse con discrezione i due sacchetti contenenti i diamanti dalla tasca interna della giacca e li porse alla donna. Questa li soppesò fra le dita come aveva fatto lui stesso qualche giorno prima di fronte alla cassaforte.  
- Mmm. Niente male direi.  
Patrizia aprì i sacchetti e osservò brevemente le preziose pietre trasparenti aiutata da un piccolo monocolo facendo attenzione a non farsi notare dai pochi avventori del locale.  
- Non sembrano segnati.  
- Non lo sono - replicò Damiano.  
- Sono pietre considerevoli, ma arrivano certamente da un circuito illegale. Come saprete, i diamanti sopra una certa caratura sono marcati con codici per verificare la provenienza. Patrizia parlava mentre continuava a valutare sommariamente i preziosi diamanti mostrando competenza e interesse.

- Se era roba legale non credo che l'avremmo trovata nella casaforte di quel grassone con la mania della caccia grossa - spiegò Gervasio.

- Caccia grossa?

- Sì, quello li giocava al grande cacciatore bianco. Buana buana, bubù. Ha sparato a tutto quello che respira sulla terra secondo me. Dovevi vedere le foto, il ciccone che ha sparato all'elefante, il ciccone che ha sparato al bufalo, il ciccone che ha sparato al leone.

- Al leone?

- E mica solo a quello, sebbene credo che prima glielo abbiano narcotizzato. Non mi sembrava un coraggioso quello lì.

Gervasio si interruppe nel momento in cui nel locale entrarono dei nuovi avventori. Due donne e un uomo. Da come erano vestite le ragazze, dai loro sguardi persi nel vuoto e dall'oro che portava al collo il loro accompagnatore, era chiaro che si trattava di due prostitute alla fine del loro turno di lavoro e del loro pappone. Restò a guardare le due donne mentre Damiano e Patrizia continuavano a parlare dei diamanti, del loro valore sul mercato e della provvigione che la donna si sarebbe trattenuta per tramutarli in accrediti puliti su conti offshore.

La più giovane delle ragazze doveva essere a malapena maggiorenne. Si guardava spaesata intorno ed evitava di fissare l'uomo negli occhi. Quest'ultimo, grande, grosso e dall'aria prepotente e pericolosa era rimasto al bancone a parlare con altri due avventori mentre le donne si erano sedute ad un tavolo accanto al termosifone ancora acceso in cerca di tepore.

Ad un certo punto, il pappone invitò al banco la sua protetta più giovane e questa gli si avvicinò tenendo lo sguardo a terra. Non si capiva bene cosa diceva l'uomo, un po' per via della distanza un po' perché parlava con un accento dell'est piuttosto marcato. Quando però afferrò la giovane prostituta per i

lunghe capelli biondi scuotendola con cattiveria, Gervasio ebbe un sussulto che non passò inosservato al fratello.

- Gervasio.

- Che c'è?

- Per favore.

- Per favore che?

- Lascia stare.

- Lascia stare un cazzo.

Detto questo il piccoletto occhialuto si alzò da tavola tenendo il suo bicchiere mezzo vuoto in mano e si diresse al bancone. Si appoggiò e dopo aver scolato in un sorso quello che restava della sua birretta, ordinò un bel bicchiere di grappa al barista che da quando era entrato il pappone aveva cercato di diventare invisibile.

- Danne uno anche a quell'ippopotamo lì.

Disse al preoccupato barista prima di tracannare il liquido trasparente.

- Come tu hai chiamato?

- Ippopotamo.

- E perché io devo bere tua grappa? - disse con l'accento graffiante subito prima di ingollare in un sol sorso il bicchiere sporto dal barista sempre più preoccupato.

- Perché così senti meno male quando ingoi tutti i tuoi beidentoni.

Il grosso pappone ghignò malignamente. Posò il bicchiere sul bancone del bar e poi senza aggiungere altro assestò un cazzottone al ventre di Gervasio che si accasciò a terra soffiando tutta l'aria che aveva in corpo. Poi si voltò per tornare verso le due donne rimaste al tavolo non prima di essersi assicurato che Damiano non manifestasse la volontà di vendicare il suo fratellone. Patrizia non aveva perso un solo momento di quell'inaspettato confronto ed ebbe un sussulto. Si voltò istintivamente verso Damiano che rimase a guardare la scena facendole segno con la mano di non intervenire.

Gervasio si rialzò con fatica sostenendosi al bancone del bar giusto un attimo prima che l'uomo si riacomodasse al tavolo accanto alle sue protette.

- Che strano - disse con un filo di voce - ma i papponi non sono di solito dei maschi? Tu meni come una donna.

- Sono femmina secondo te? Ora faccio vede io.

Detto questo l'omone si alzò e si avventò nuovamente contro Gervasio afferrandolo per il giubbotto con una mano e tempestandolo di pugni con l'altra. Ad ogni colpo Gervasio cercava di replicare con calci e pugni che l'uomo non pareva quasi sentire. Quello che sentiva invece erano le parole che il piccoletto maciullato continuava a approfondire con sorprendete fantasia tra un gemito e l'altro.

- Mia nonna fa più male di te. Huff.

Mal rovescio e schiaffo.

- Stai attento a non rovinarti lo smalto alle unghie.

Pugno al ventre.

- Huff. Vedo che sei appena stato dall'estetista. Ouch.

Pugno in faccia.

- Fei frofrio una femminuscia.

Ginocchiata nelle palle e pugno in pancia.

- Hhh. Mi fembvi affatihato.

Lancio del piccoletto sul tavolo accanto a quello di Damiano con fracassamento di bicchieri e tazzine abbandonate dagli avventori delle ultime ore della notte. Krash.

A questo punto l'energumeno si avventò su Gervasio e tenendolo inchiodato al tavolino traballante con una mano ricominciò a picchiarlo con l'altra.

Pugno. Pugno. Pugno. Pugno. Pugno.

Vedendo che il piccoletto non reagiva più alle percosse, il pappone lo lasciò e si sollevò a contemplare il suo operato risistemandosi al contempo la giacca con un movimento scocciato.

Gervasio gemeva debolmente, ma quando intuì che l'omone si accingeva a ritornare al tavolo dalle due donne, aprì l'uni-

co occhio ancora buono e insieme a questo anche la bocca.

- Ma fome? Ti fei jà francato?

Il pappone rimase gelato per un solo istante, gli occhi sgranati e iniettati di sangue e odio, poi si voltò nuovamente verso Gervasio estraendo qualcosa dalla tasca della giacca. Il rumore dello scatto del coltello risuonò secco e cattivo nel silenzio agghiacciato calato nel piccolo locale alla fine della lotta.

- Ora ti apro come pollo.

Gervasio guardava immobile la lama luccicante che si sollevava sopra di lui pronta a calare violenta e letale; quando questa fu in alto, chiuse l'unico occhio ancora buono. Mentre si sentiva precipitare nel buio della coscienza, sentì ancora pronunciare da qualcuno le parole - basta così - poi rumori vari di cose rotte che si affievolirono piano piano fino a divenire silenzio.

Il grosso fuoristrada guidato da Damiano procedeva veloce e silenzioso costeggiando il lungo muro di cinta del Parco della Mandria subito fuori Torino in direzione delle montagne. Gervasio si era risvegliato solamente al casello dell'autostrada e non aveva memoria di quale fosse stato l'epilogo del suo match con il pappone ligure-moldavo. Tuttavia immaginava benissimo come fosse continuata quella faccenda e anche quali nuovi attori fossero intervenuti.

- Sei proprio un bastardo - aveva detto alla volta di Damiano non appena si era risvegliato.

- E perché?

- Perché ti devi sempre mettere in mezzo.

- Ma dai Gervasio.

- Ma dai un cavolo. Avevo tutto sotto controllo.

- Come no.

- Sì, sì invece. Stavo per ficcargli un bel calcio in gola che lo avrebbe steso, ma tu ti devi sempre impicciare.

- Gervasio.

- Gervasio un corno.

- Come vuoi.

I due gemelli restarono in silenzio per alcuni minuti mentre fuori il sole di quella primavera cominciava finalmente a scaldare un po'. Poi Damiano si sporse verso il cassetto del cruscotto ed estrasse un pacchetto di salviette umidificate e lo sporse al fratello.

- Tieni.

- Che ci faccio?

- Come che ci fai? Ti sei visto nello specchio?

Solo in quel momento Gervasio si portò in punta di sedile per riuscire a raggiungere lo specchietto del parasole e poter constatare lo stato della sua faccia.

- Accidenti - disse rivolto a Damiano.

- Eh.

- Guarda che occhio.

- Già.

- Però hai visto come ho ridotto quel tipo?

- Uno straccio.

- Sì, è vero. L'ho stancato proprio per bene.

I due scoppiarono a ridere simultaneamente.

- Ora però datti una sistemata. Tra poco saremo a casa. Non vorrai che Philippe ti veda in questo stato?

Gervasio soppesò brevemente il pacchetto di salviette, poi rivolse una breve occhiata al fratello assorto nella guida e quindi cominciò a nettarsi il volto dalle macchie di sangue rappreso.

## 2.

### - Casa -

Damiano percorse gli ultimi tornanti a velocità sostenuta scaldando ripetutamente le marce del potente motore del fuoristrada. Poco dopo il paese di Ala di Stura la vegetazione variava e fra le sempre più rare latifoglie cominciavano a comparire le prime conifere e, sul versante sinistro della valle i faggi dai fusti grigi e possenti.

Poco prima del paese di Balme mise la freccia a destra e voltò verso la piccola frazione di Brùsc subito sotto i contrafforti franosi dello spoglio massiccio che separava la val di Ala dalla val Grande. Da qui imboccò una stradina sterrata che procedeva in salita sul versante scomparendo nella fitta vegetazione alpina. Il sole del pomeriggio filtrava tra i fusti dei larici illuminando l'interno dell'abitacolo ad intermittenza e Gervasio per il fastidio dovette socchiudere gli occhi pesti. Improvvisamente il bosco terminò e il fuoristrada scuro si ritrovò a percorrere la strada sterrata che tagliava in due un grande prato. Continuarono a salire finché non scollinarono e si ritrovarono in una spianata in terra battuta antistante ad una piccola frazione composta di tre edifici. Erano delle vecchie baite costruite nello stile della valle, con le pareti in solida pietra squadrata e il tetto spiovente ricoperto di pesanti lose, le grandi pietre piatte con cui erano state realizzate le coperture dei tetti nelle valli alpine da tempi immemorabili. Tuttavia erano restaurate con tecniche recenti e somigliavano più a tre piccole villette anche per via del giardino curato su cui sorgevano. Erano arrivati. Le due costruzioni più piccole erano le loro ri-